

POPOLARI/1 Il sottosegretario all'Economia replica a Milano Finanza, spiega perché nella riforma il tetto del 5% al voto per soli due anni è un vantaggio in assemblea e propone tre idee per preservare il legame Spa-territorio

Così si conserva l'identità

di Pier Paolo Baretta

Ringrazio Paolo Panerai per le lusinghiere parole, anche eccessive, che mi ha riservato nel suo *Orsi & Tori* dello scorso 14 marzo e accolgo volentieri l'invito ad approfittare dello spazio offertomi per replicare alle sue osservazioni sul delicato, quanto controverso, tema delle banche popolari.

Innanzitutto, perché il governo ha deciso questo intervento, da molti giudicato a gamba tesa, e perché lo ha fatto con un decreto? Da tempo le autorità finanziarie e di vigilanza segnalavano la necessità che le banche popolari, almeno quelle maggiori, affrontassero la loro specificità in rapporto al sistema bancario complessivo; sia in ordine alla natura societaria, che ai problemi di governance. Questo reiterato invito è stato, per troppo tempo, ignorato dal sistema delle banche popolari e, dopo la recente verifica europea sul sistema bancario italiano e la imminenza delle nuove regole, una ulteriore impasse veniva considerata deleteria. Tant'è che nessuno, nemmeno i più strenui oppositori del decreto, mette in dubbio che una riforma ci voleva. Ecco perché il governo, accogliendo gli stimoli di Banca d'Italia, è intervenuto e lo ha fatto con un provvedimento di urgenza. Francamente, vista la reticenza delle popolari a rinnovarsi, dubito che un disegno di legge avrebbe avuto la stessa efficacia.

Perché solo le Popolari

La riprova che questa è la ragione e non altre (del tutto fuori luogo è il riferimento agli scandali e alle crisi che coinvolgono il settore) la troviamo proprio nel decreto in questione, che, infatti, interviene solo sulle banche popolari, non sulle Fondazioni bancarie e sulle banche di

credito cooperativo che, diversamente dalle Popolari, hanno dichiarato esplicitamente la loro disponibilità a un'autoriforma. Le Fondazioni bancarie hanno siglato in questi giorni un protocollo di intesa col ministero dell'Economia e Finanze e le banche di credito cooperativo hanno già avviato le loro riunioni e prevedono di presentarci a breve le loro idee di riforma.

Il che dimostra anche che non c'è da parte del governo alcun intervento limitativo della democrazia economica e della partecipazione. Peralto il decreto si occupa solo di dieci banche popolari (su una settantina); tant'è che quelle che stanno sotto una soglia (8 miliardi) conservano la loro natura e anche la governance.

Ma era necessario questo tipo di intervento, ovvero la trasformazione in Spa? La risposta sta in un'altra domanda. Se parliamo di natura popolare di un istituto di credito, per come la letteratura ce lo descrive, non possiamo non chiederci se una elevata dimensione di credito e/o una diffusione territoriale che va oltre gli ambiti localistici che l'hanno originata, ne modifichi la natura e lo scopo. Alcune di queste sono vigilate, altre quotate, altre hanno già incorporato delle Spa...

Perché la soglia degli 8 miliardi

E perché la soglia di 8 miliardi? Si è molto discusso di questa scelta e, sinceramente, nel corso dell'esame parlamentare il governo ha studiato la possibilità di adottare soluzioni alternative. In particolare, il dibattito si era concentrato su due ipotesi: **a)** scegliere una soglia quantitativa più elevata (la proposta più diffusa era quella dei 30 miliardi previsti a livello europeo); **b)** adottare criteri qualitativi (vigilanza, quotazione, presenza di Spa nel gruppo ecc.). Nel primo caso, la soglia di 30 miliardi era troppo alta per il sistema italiano e avrebbe lasciato fuori dalla

riforma banche quotate; nel secondo caso, l'adozione dei criteri qualitativi suddetti comportava controindicazioni che avrebbero paradossalmente reso rigido il sistema, soprattutto con riferimento alle più piccole che, per esempio, si sarebbero trovate nell'impossibilità di quotarsi senza rinunciare alla loro natura popolare, sia in termini di governance che di prodotto; mentre invece, con la soglia decisa dal governo e approvata dal Parlamento, le piccole vengono... lasciate in pace! Non restava, quindi, che la soglia quantitativa. Perché proprio 8 miliardi? Essi corrispondono, come detto nella relazione illustrativa del decreto, a una sorta di mediana tra le più grandi e le più piccole. Si è obiettato che questa scelta sarebbe incostituzionale. Si potrà dire che è opinabile, questo sì, ma non incostituzionale; in fin dei conti anche il criterio per definire la vigilanza europea è dato da una soglia quantitativa!

Un altro aspetto sollevato dai rappresentanti delle banche popolari, dagli esperti e dal Parlamento è stato il rischio che la trasformazione in Spa apra la rincorsa di grandi gruppi, soprattutto stranieri, a far un boccone delle popolari trasformate. Per contrapporsi ai rischi di scalabilità, si chiedeva di adottare limiti all'esercizio del possesso di azioni, al diritto di voto o, addirittura, all'adozione del voto plurimo. Pur avendo relativizzato gli eccessi di nazionalismi che ispiravano alcune di queste proposte (gli afflussi di capitali stranieri non sono un male in sé, quello che conta è il controllo, più che l'italianità come criterio assoluto!), abbiamo considerato la fondatezza di queste preoccupazioni. La scelta è caduta sullo stabilire limiti all'esercizio del diritto di voto (il 5%). Il limite al possesso e il voto plurimo ci sono sembrati, infatti, nella fattispecie in questione (la trasformazione in Spa di banche popolari) lesivi

di troppi diritti.

Perché il limite solo per due anni

E veniamo al punto di merito sul quale si concentra la obiezione di Panerai. Perché, dunque, limitare a due anni il limite del 5%, quando nel nostro ordinamento è prevista la possibilità di adottarlo senza limiti temporali? La risposta è davvero semplice. Per facilitare la trasformazione delle banche popolari in Spa prevediamo nel decreto che questa trasformazione avvenga con maggioranze facilitate. Ci è parso giusto, data la particolarità della operazione, consentire che con la stessa maggioranza facilitata si possano adottare anche queste specifiche misure cautelative, da parte delle neonate Spa, nei loro primi statuti. In sostanza, per adottare il limite all'esercizio del diritto di voto, fino al 5%, basteranno le stesse maggioranze facilitate necessarie alla trasformazione in Spa. Da qui la ragione di un limite temporale. Se le nuove Spa popolari volessero adottare da subito il limite al diritto di voto senza vincoli temporali possono farlo, ma decidendolo con le maggioranze più qualificate. Quello che prevediamo, dunque, è una condizione di vantaggio che viene concessa, in questo frangente, alle popolari che si trasformano. Un vantaggio, non una penalizzazione! Anche per Unicredit, peraltro, si trattò di una norma speciale, derivata direttamente dalla legge di privatizzazione delle banche pubbliche. Riporto, di seguito, per chiarezza, l'art. 1, comma 1/c, del decreto appena approvato: «Le trasformazioni di banche popolari in società per azioni o le fusioni a cui prendano parte le banche popolari e da cui risultino società per azioni, le relative modifiche statutarie, nonché le diverse determinazioni di cui all'art. 29, comma 2-ter, sono

deliberate: a) con la maggioranza dei due terzi dei voti espressi, purché all'assemblea sia rappresentato almeno un decimo dei soci della banca; b) in seconda convocazione, con la maggioranza dei due terzi dei voti espressi, qualunque sia il numero dei soci intervenuti all'assemblea».

In conclusione, questo decreto, con le modifiche introdotte (ma vale la pena ricordare che non si parla solo di banche; negli altri articoli troviamo la portabilità dei conti correnti, le start up innovative, il sostegno alle attività imprenditoriali all'estero) apre a una modernizzazione del sistema finanziario italiano e mi auguro, perciò, che al Senato, nei prossimi giorni, venga confermato rapidamente, così come definito alla Camera, per consentire agli istituti di credito interessati dalla norma

di avviare la loro trasformazione il più presto possibile, senza aspettare tutto il tempo previsto. In tal modo, potremo, con le nuove regole per le fondazioni e la riforma del credito cooperativo, disporre di uno scenario di tutto rispetto attorno al quale sviluppare la vera riflessione, che può partire da qui, ma che deve riguardare l'intera economia.

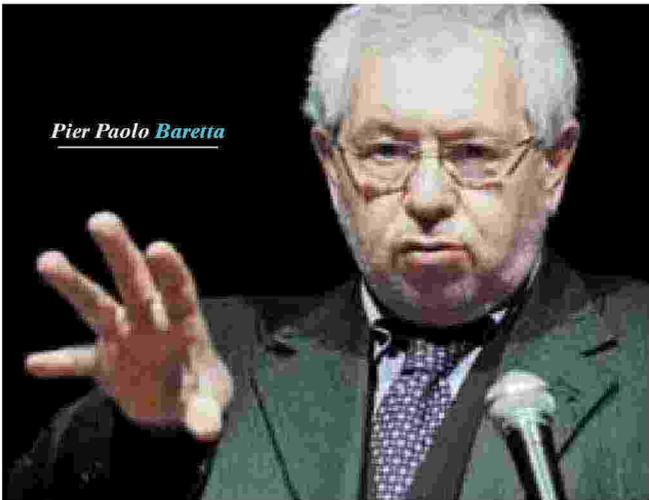
Così le Spa possono mantenere l'identità popolare

Se, infatti, oltre alle preoccupazioni di scalate avverse, il tetto al diritto di voto viene interpretato come il riconoscimento, sia pure parziale, ai vecchi soci che diventano azionisti, di conservare un qualche controllo anche nella nuova Spa, allora va riconosciuto che c'è, a mio avviso, un punto irrisolto nella riflessione che si sta facendo su

questo tema. Ma non si tratta di un buco del decreto, che non ha questo compito. Mi riferisco a come far sì che anche le nuove Spa popolari mantengano una loro identità popolare e un solido legame col territorio. Non solo quello di origine, ma quello nel quale decidono di operare! Era emersa, nel dibattito, tra le altre, la proposta di trasformare la banca madre (la popolare) in cooperativa, la quale possedeva la neonata Spa. È una ipotesi che vale la pena non lasciar cadere. Ne avanzo altre due (non in alternativa). La prima: far diventare la nuova Spa una vera public company con azionariato diffuso nel territorio di riferimento, che si coalizza ed esercita con il voto le proprie prerogative in assemblea. Se, come sostengono alcuni, il voto capitario è così identitario del socio e della sua appartenenza a una comu-

nità locale, non dovrebbe essere così difficile trasformare questa identità singola in identità collettiva di territorio. O è proprio questo il problema? La seconda: utilizzare il sistema duale previsto dal nostro ordinamento. L'equilibrio di poteri tra il consiglio di gestione (o sorveglianza) e di amministrazione offre risposte interessanti, ma troppo poco applicate.

In definitiva, la questione che emerge, e che ci appare in tutta la sua portata strategica, va ben oltre il capitolo popolari, ma riguarda come allargare gli spazi di democrazia economica, non come nicchia residuale (che è il vero limite culturale dei difensori dell'esiguo statu quo), ma come contributo alla evoluzione del capitalismo moderno e ai suoi sempre più complessi bisogni di governance. (riproduzione riservata)



Pier Paolo Baretta

